

Rassegna del 14/02/2018

Sole 24 Ore	29	Amazon entra nelle forniture per ospedali	M.Val.	1
Stampa	16	Amazon taglia negli Usa Centinaia di licenziamenti	Semprini Francesco	2
Giornale	20	Anche Amazon taglia i costi. E licenzia	Camera Maddalena	3
Italia Oggi	17	Streaming, non è tutto rose e fiori	Plazzotta Claudio	5
Sole 24 Ore	25	Focus - Apple: investimenti in ricerca e sviluppo a 16 miliardi \$...	7
Stampa	9	La sfida bitcoin Un'arma segreta contro il sistema - Il bitcoin potrebbe diventare l'arma segreta dell'antipolitica	Costa Antonio_maria	8
Mf	3	Intervista a Mario Rasetti - Nei Big Data sarà la Cina a battere tutti Parla Rasetti, pioniere della Data Science - Nei Big Data vincerà la Cina	Adriano Franco	11
Giornale	20	E Draghi difende l'industria 4.0 «Le nuove tecnologie non eliminano posti di lavoro»	Parietti Rodolfo	13
Foglio	4	Illusioni e poteri del consumatore digitale. Re, moralizzatore e sindacalista	Brambilla Alberto	14
Stampa Tuttoscienze	25	Far west digitale	Ruffilli Bruno	15
Mf	3	Intelligenza artificiale contro la propaganda terroristica	Caiazza Stefano	16
Corriere della Sera	27	La Lente - «Storie» Google per competere con Snapchat e Instagram	Pennisi Martina	17
Sole 24 Ore	26	Vivendi presenta ricorso contro golden power - Tim, anche Vivendi fa ricorso contro il «golden power» - Golden power, anche Vivendi ricorre	Olivieri Antonella	18
Giornale	21	Raiway, Ei Towers e F2i in campo per comprare i multiplex di Persidera	...	20
Sole 24 Ore	26	Le «mini-tariffe» di Iliad pronte a scuotere il settore	Biondi Andrea	21
Mf	6	Eur mette in vendita le tlc	Messia Anna	22
Sole 24 Ore	13	Bolletta non pagata? Da ora è a carico di tutti - In bolletta 200milioni non pagati dai morosi	Giliberto Jacopo	23
ESTERA				
Expansión	32	Un tribunale impone a Telefónica, Vodafone e Orange di bloccare due web pirata di film	...	25

Sanità. Il marketplace del colosso Usa per le imprese lancia una campagna per conquistare le cliniche

Amazon entra nelle forniture per ospedali

NEW YORK

■ Amazon scommette sulle forniture mediche agli ospedali. Il suo marketplace per le imprese - Amazon Business - ha lanciato un'aggressiva espansione per conquistare, tra i propri clienti, gruppi ospedalieri e cliniche, comprese le delicate necessità di pronto soccorso e sale operatorie.

Il leader dell'e-commerce ha invitato ripetutamente a Seattle dirigenti di grandi centri di cura per vagliare le loro domande e i suoi executive si sono a loro volta recati in visita a ospedali. Ieri Amazon ha confermato che sta disegnando una apposita tecnologia per servire simili clienti. Un ingresso in grande stile in questo colossale e delicato segmento del settore sanitario la metterebbe in concorrenza con tradizionali supplier impegnati su prodotti che vanno da semplici materiali per le suture fino a sofisticate protesi per l'anca.

Il mercato preso di mira vede oggi protagonisti nomi forse poco noti al pubblico ma dalle dimensioni spesso eccezionali, quali la californiana McKesson, con quasi 200 miliardi di dollari di giro d'affari, e la Cardinal Health dell'Ohio, con 130 miliardi di vendite. Entrambe le società, davanti allo spettro di Amazon, sono finite sotto pressione a Wall Street, con perdite sui titoli rispettivamente del 2% e del 3 per cento. Almeno una catena ospedaliera nel Midwest starebbe già sperimentando in concreto le forniture via Amazon per molte sue strutture: il programma pilota coinvolge circa 150 ambulatori.

M.Val.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NEL MONDO PIÙ DI 15 MILA POSIZIONI SCOPERTE, DUBBI DEI LAVORATORI SULLA STRATEGIA DEL GRUPPO

Amazon taglia negli Usa Centinaia di licenziamenti

Una voce spaventa la Silicon Valley: "Tutti sostituiti da robot"

FRANCESCO SEMPRINI
NEW YORK

Amazon controcorrente. Mentre la riforma delle tasse varata da Donald Trump ha stimolato una ripresa delle assunzioni da parte della Corporate America, il colosso della logistica si mette a dieta in fatto di occupazione. E lo fa a partire dal suo quartier generale di Seattle, nello Stato di Washington, dove la scure dei tagli si abatterà su "centinaia" di posti di lavoro.

Lo snellimento viene annunciato dall'azienda come una semplice riorganizzazione. Il numero non è noto, ma anche nel caso si trattasse di alcune centinaia di esuberanti, in termini relativi si tratterebbe di una quota ridotta rispetto ai 566.000 dipendenti (su un fatturato di quasi 178 miliardi di dollari), il 66% in più rispetto all'anno precedente. Una crescita resa possibile anche grazie all'acquisizione di Whole Foods. L'acquisto della catena americana di magazzini alimentari di fascia media non solo ha conferito maggior vigore alle attività logistiche di Amazon, ma ne ha permesso una diversificazione in un settore del tutto nuovo per il gigante creato da Jeff Bezos nel 1994.

E non è tutto, perché l'azienda punta ad espandersi nella sanità, ampliando la presenza nelle forniture mediche ospedaliere. «Nell'ambito del nostro processo di pianificazione annuale, stiamo apportando degli aggiustamenti all'organico in tutta l'azienda, che prevedono piccole riduzioni in alcune aree e importanti assunzioni in molti altri settori. Per i dipendenti interessati da que-

sti aggiustamenti, lavoriamo per trovare delle posizioni nelle aree in cui stiamo assumendo», spiega Amazon.

I tagli arrivano mentre la società ha 3900 posizioni scoperte a Seattle e 12.000 in tutto il mondo solo a livello dirigenziale. E mentre il colosso a caccia di un secondo quartier generale negli Stati Uniti, dove assumere 50.000 persone. C'è però un campanello d'allarme intrinseco nei tagli di Seattle. Sebbene per alcuni siano legati in parte alla "sovrappopolazione" della sede, secondo l'ex Amazon ora amministratore delegato di Stackline, Michael Lagoni, gli snellimenti sono dovuti in parte all'avanzata dell'automazione, con i robot e i computer che prendono il posto degli esseri umani anche per effettuare previsioni sulla domanda di nuovi prodotti e trattare sui prezzi. Riduzioni inevitabili che partirebbero proprio da Silicon Valley, dove alcuni pensieri li ha anche Facebook, specie sul trattamento delle notizie e sulle fake news.

È di ieri la notizia che nel 2016 lo scontro tra Fox e Facebook per il modo in cui il social network usava i contenuti altrui era arrivato alla minaccia diretta di Rupert Murdoch di scatenare una guerra contro Mark Zuckerberg. E a lanciare un monito alla Silicon Valley, con un riferimento particolare a Cupertino, è proprio una delle sue icone, Bill Gates. Il fondatore di Microsoft nella lettera annuale della sua Fondazione avverte: «I giganti digitali non possono pensare di mettere i loro interessi davanti a quelli degli Stati. Apple non può negare alle forze dell'ordine l'accesso ai suoi cellulari».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



L'ingresso pedonale del quartier generale di Amazon a Seattle AP



LA SVOLTA DEL BIG DELL'E-COMMERCE, GIÀ ACCUSATO DI BRUCIARE POSTI DI LAVORO TRADIZIONALE

Anche Amazon taglia i costi. E licenzia

Il gruppo ristruttura il retail a Seattle per puntare sull'«assistente» Alexa e sul «Cloud»

Maddalena Camera

■ Dopo otto anni di assunzioni e crescita incessante, Amazon licenzia. Lo fa soprattutto nel quartier generale di Seattle, ma ci saranno alcuni tagli anche a livello globale. La notizia riportata dal *Seattle Times*, è stata confermata dalla società di Jeff Bezos. Certo la riduzione del personale, qualche centinaia di dipendenti, soprattutto per Seattle che ha visto tagli pesanti in società come Microsoft e Boeing che li hanno i loro quartier generali, è minima. Del resto è lì che Amazon è cresciuta in maniera considerevole, passando dai 5mila dipendenti del 2010 agli attuali 40mila, spingendo alcuni reparti ad andare fuori budget.

La crisi degli anni scorsi non ha fermato la crescita del gigante dell'e-commerce che ora taglia proprio nel reparto retail, per ridurre le spese e concentrare le ri-

sorse sui business più redditizi come l'assistente digitale Alexa, l'intrattenimento digitale e il Cloud.

«Nell'ambito del nostro annuale processo di pianificazione, stiamo facendo degli aggiustamenti sul numero di addetti nella società: piccole riduzioni in alcune posizioni e forti assunzioni in molte altre», ha provato a minimizzare Amazon, che è la seconda società degli Stati Uniti per numero di addetti. A livello globale sono infatti oltre mezzo milione, nonostante l'altissimo livello di robotizzazione raggiunta in alcuni centri, compreso quello aperto recentemente vicino a Roma, dove centinaia di robotini su rotelle portano a spasso i carrelli con la merce pronta per essere impacchettata e spedita. Il trend della compagnia sembra comunque orientato verso un'espansione delle categorie di commercio elettronico, senza tra-

scurare una differenziazione delle attività con la costruzione della divisione del cloud-computing e dei servizi di hosting dedicati al web. La notifica ai dipendenti in uscita, secondo la *Cnn*, è comunque già scattata. La società ha specificato però che, per i lavoratori impattati dai tagli, sta cercando di creare posti di lavoro nelle aree dove sta assumendo.

Amazon ha creato 130mila nuovi posti di lavoro lo scorso anno, al netto dei 90mila addetti arrivati con l'acquisizione della catena di supermercati Whole Foods. Attualmente la società, fondata da Jeff Bezos nel 1996, ha circa 4mila posizioni aperte nella sola Seattle e 12mila nel mondo. Nonostante dia lavoro a molti le polemiche non mancano, come quelle scoppiate in Italia sulle condizioni di lavoro dei dipendenti e sulla possibile introduzione del braccialetto elettronico per monitorarli.

I numeri

560

Nel mondo Amazon ha 560 milioni di dipendenti, con una crescita del 66 per cento in un anno soltanto

40.000

È il numero dei dipendenti della società fondata da Jeff Bezos a Seattle, sede del suo quartier generale

177

Il fatturato 2017 di Amazon è stato di 177 miliardi di dollari. La società è il primo player nel settore del Cloud Computing





PROGETTI Il fondatore e numero uno di Amazon, Jeff Bezos. Il gigante dell'e-commerce aprirà una nuova sede negli Usa oltre a quella di Seattle

Per Netflix abbonati in crescita e flusso di cassa negativo per 2 mld. Hulu resta in rosso

Streaming, non è tutto rose e fiori

Amazon alza i prezzi e investe 4,5 mld in contenuti originali



Reed Hastings



Jeff Bezos

DI CLAUDIO PLAZZOTA

Lo streaming online è di sicuro una modalità che piace tanto, con un pubblico pay in crescita vertiginosa su tutti i mercati del mondo. Ma i giganti che operano in questo settore non sempre hanno in tale business il loro primario obiettivo.

Per esempio Netflix: certo, corre verso i 124 milioni di abbonati a livello internazionale, ha chiuso il 2017 con 11,7 miliardi di dollari di ricavi e utili per 559 milioni di dollari. Però ha un free cash flow (un flusso di cassa) negativo per due miliardi di dollari. Significa che il gruppo fondato da **Reed Hastings** non riesce ad autofinanziare le sue attività, che necessitano di investimenti altissimi (nel 2018 Netflix investirà tra i 7,5 e gli 8 miliardi di dollari in contenuti originali, dopo i 6 miliardi investiti nel 2017). E non è un caso che i debiti a lungo termine siano raddoppiati da un anno all'altro: dai 3,3 miliardi di dollari di fine 2016 ai 6,5 miliardi di dollari di chiusura esercizio 2017. Insomma, il business dello streaming online a pagamento non è tutto rose e fiori. E a Wall Street in tanti scommettono che il vero scopo della espansione di Netflix sia quello di trovare, poi, un

big alla Apple (230 miliardi di dollari di ricavi 2017) che apra il portafoglio e liquidi i soci fondatori a botte di decine di miliardi di dollari.

Anche perché, su molti mercati, inizia a farsi sentire la concorrenza durissima dell'offerta Amazon Prime Video. Il colosso di **Jeff Bezos** (178 miliardi di dollari di ricavi Amazon nel 2017), peraltro, non ha nello streaming di video il suo business principale. E gli abbonati al servizio Prime puntano più alla rapidità delle consegne che alle serie tv o ai film. Questo consente ad Amazon Prime Video di tenere prezzi bassissimi (in Italia l'abbonamento Prime Video costa 19,99 euro all'anno, per esempio, contro i 7,99 euro al mese di Netflix). E, proprio grazie alla concorrenzialità del prezzo, Amazon Prime Video ha più abbonati di Netflix in India (dove Amazon nel 2018 investirà 300 milioni di dollari per produrre contenuti originali in lingua hindi, e dove l'abbonamento a Netflix costa 5,5 volte quello di Amazon), Giappone e Germania. Anche Amazon, tuttavia, per consolidare la sua offerta Prime Video, deve investire un sacco di soldi: nel 2017 ha messo sul piatto 4,5 miliardi di dollari per produrre nuovi contenuti originali, e inoltre,

a differenza di Netflix, sta diversificando la sua offerta. Non solo serie tv, film o show, ma pure dirette sportive, con le partite della Nfl (football americano) negli Usa, il tennis maschile Atp nel Regno Unito, l'ott Eurosport player in Germania, e un interesse ai diritti della Premier league di calcio inglese, la cui asta parte in questi giorni. Investimenti a pioggia che hanno causato, a partire dal prossimo 18 febbraio, un ritocco della tariffa mensile di Amazon Prime negli Usa: si passa da 10,99 dollari a 12,99 dollari al mese, mentre l'abbonamento annuale rimane a quota 99 dollari. A fine 2017 circa 66 milioni di famiglie americane avevano un contratto con Amazon Prime (e quindi la possibilità di vedere i contenuti di Amazon Prime Video), rispetto ai 90 milioni di famiglie abbonate a una pay tv via satellite o via cavo. Secondo le stime degli analisti, nel 2019 ci sarà il sorpasso: 89 milioni di famiglie Usa potranno vedere i contenuti di Amazon Prime Video, mentre saranno solo 87 milioni le famiglie abbonate alla pay tv tradizionale.

Se per Amazon, comunque, lo streaming di contenuti online è un corollario, costoso, per promuovere il suo business principale (l'e-commer-



ce), per la piattaforma Hulu il consumo di serie tv e film è invece l'attività core.

Anche questa società di streaming, controllata al 30% da Comcast, al 30% da 21st Century Fox, al 30% da Disney e al 10% da Time Warner, non ha però conti brillanti: nel 2017 ha incassato perdite per 920 milioni di dollari, dopo il rosso di 531 milioni di dollari nel 2016. Gli analisti stimano ulteriori perdite per 1,7 miliardi di dollari nel 2018. I soci hanno dovuto investire nell'azienda 733 milioni di dollari nel 2016, un miliardo di dollari nel 2017, e dovranno immettere altri 1,5 miliardi nel 2018. Hulu ha 17 milioni di abbonati (tutti negli Usa) e nel 2017 ha speso 2,5 miliardi di dollari per produrre o acquistare contenuti.

Nel caso in cui andasse in porto la operazione Disney-21st Century Fox, la piattaforma Hulu potrebbe essere la base da cui partire per la sfida Disney, pronta nel 2019, allo strapotere di Netflix nello streaming online.

—© Riproduzione riservata—

FOCUS**Hi-tech****L'ASSEMBLEA DEI SOCI****Apple: investimenti
in ricerca e sviluppo
a 16 miliardi \$**

Uno dei compiti più importanti di Tim Cook è «il passaggio del testimone». Lo ha detto lo stesso ceo di Apple nel corso dell'assemblea degli azionisti. Rispondendo a chi gli chiedeva del piano di successione di Apple per Cook e il manager Jonathan Ive, l'ad ha risposto: in tutte le riunioni del cda si parla di successione dei manager. Gli azionisti di Apple hanno rieletto tutti i membri del cda nel corso della riunione. Intanto, guardando al futuro, Cook ha detto ieri che Apple continuerà a investire in ricerca e nel 2018 spenderà 16 miliardi di dollari. Ammettendo poi che i pagamenti con dispositivi mobili hanno avuto «un avvio più lento» di quanto pensasse, Cook si è detto fiducioso sulle prospettive di Apple Pay: ha «un futuro straordinario».



NEW ECONOMY

La sfida bitcoin
Un'arma segreta
contro il sistema

Antonio Maria Costa A PAGINA 9

Il bitcoin potrebbe diventare l'arma segreta dell'antipolitica

Una tecnologia in grado di riuscire dove i sistemi tradizionali falliscono

ANTONIO MARIA COSTA

L'anti-politica afferma di rappresentare la gente comune, contro il sistema. Le anti-valute sono definite (dalla Bce) monete accettate dalla gente comune, non emesse dal sistema. Due sfide convergenti, oppure due raggiri? Bitcoin, l'anti-valuta più nota, è l'arma segreta dell'anti-politica, oppure uno strumento di speculazione?

Per giudicare, partiamo da lontano nel tempo e nello spazio - dalla Mesopotamia (odierno Iraq), cinquemila anni fa. Usando tavolette e simboli cuneiformi, i Sumeri creano la contabilità a partita semplice: Erishki mi deve 2 shekel, io devo 3 shekel a Enki. La prima rivoluzione avviene nel Rinascimento, quando mercanti genovesi e banchieri fiorentini introducono la contabilità a partita doppia: dare/avere, costi/ricavi sono registrati congiuntamente, poi certificati da notai, revisori, catasto, agenzie delle entrate. Un sistema oggi complesso e costoso, soprattutto per le istituzioni finanziarie che gestiscono milioni di transazioni quotidiane.

Nel 1989 la seconda rivoluzione. Il giapponese Yuji Ijiri inventa la partita tripla che combina contabilità, crittografia e certificazione - tutto nelle mani della gente comune, a costo zero. Un'alternativa a intermediari parassitari? Una sfida al potere costituito? Questo e ben altro: è una mi-

naccia al capitalismo tecnologico di Google, Facebook, Amazon & Co.

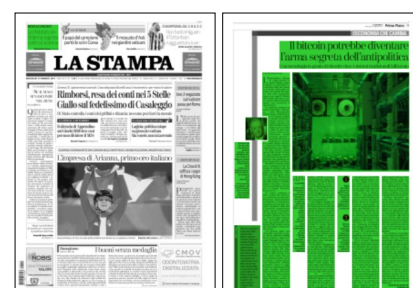
Per capire, risaliamo al 1989, quando Tim Berners-Lee inventa la rete (internet). Sfruttando sperimentazioni accademiche e finanziamento pubblico, fa interagire molteplici calcolatori sulla base di protocolli computerizzati aperti: nessuno è proprietario della lingua franca che le macchine parlano l'una l'altra. Nascono lingue informatiche accessibili gratuitamente per gestire posta elettronica (Pop e SmtP), accesso alla rete (Http), e la geo-posizione (Gps).

Col passare degli anni «l'umanità commette un grave errore» (afferma l'analista Steven Johnson). Dopo avere creato linguaggi aperti (=gratuiti) per posta elettronica, internet e Gps, non protegge l'identità sociale degli utenti: indirizzi, agenda, foto, video, canzoni, viaggi, letture, studi e anche dati riservati come Iban, codice fiscale, Dna, genoma, diagnosi medica, ecc. In un attimo, il settore privato vede l'opportunità. Sviluppa procedure chiuse (=a pagamento) per appropriarsi della nostra identità individuale nella sua totalità e funzionalità. Amazon ed eBay accumulano dati bancari e criteri di spesa; Facebook conosce famiglia e amici; Instagram ha le foto; WhatsApp e Skype possiedono indirizzi e telefoni; Google sa cosa leggi, acquisti, bevi, regali, studi, ricerche; Spotify e Netflix marciano i tuoi divertimenti; Apple offre applicazioni conformi alla tua

persona. Quando accedi ai servizi di questi giganti tecnologici, in effetti chiedi l'uso temporaneo dell'informazione che estraggono da te a costo zero, per rivenderla a caro prezzo (a te come tariffa, a terzi come pubblicità).

Come sfuggire al cappio che le multinazionali dell'informatica hanno stretto al collo dell'umanità? Risponde alla sfida Satoshi Nakamoto (un ignoto lui? lei? loro?) che nel 2008 costruisce sul concetto contabile sviluppato da Yuji Ijiri vent'anni prima: propone un meccanismo per generare la prima anti-valuta al mondo, bitcoin. Successo o raggio? Non importa. L'intuizione di Nakamoto si rivela rivoluzionaria anche se bitcoin risultasse un fallimento. Vediamo in pratica come questo funziona, e in termini logici come interagisce con l'anti-politica.

Primo passo. Un'applicazione specializzata (MetaMask, ma ne esistono dozzine) sceglie per me 12 vocaboli nel dizionario. Eccoli: mela nulla pace polemica vaso cotone minestra fusione cameriera galera vento auto. Roba senza senso? Nient'affatto. Nella parlata delle cripto valute, questa filastrocca è la mia frase seme, che MetaMask istantaneamente trasfor-



ma in un codice alfa-numerico di 32 caratteri: 2d0ope7ehx6sllk6ms6698kam300ksol23. Questa è la chiave elettronica, unica, criptata e irreversibile che protegge la mia identità e mi apre al mondo. Non c'è contraddizione: rimango ignoto e interagisco con tutti.

Secondo passo: uso la chiave ogni volta che compro, voto, viaggio, scarico musica, studio, ecc. La mia identità rimane segreta, protetta dal mio codice alfa-numerico incorruttibile. Ogni mia operazione invece è pubblica, condivisa istantaneamente con una rete di calcolatori che usano la stessa procedura. Questo blocco di computers incatenati (block-chain) diventa un registro pubblico nel quale ogni falsificazione, manipolazione o distruzione sono impossibili. Altro beneficio: questo registro informatico non è di proprietà privata, appartiene agli utenti. I suoi sostenitori lo considerano una rivoluzione tecnologica che protegge dal furto d'identità e annulla i costi di certificazione. Per l'anti-politica è un passo verso un mondo ugualitario, una difesa contro Google, Amazon & Co.

Chi fa il lavoro? Nakamoto propone una prova di lavoro: chiunque dedica parte del proprio calcolatore per mantenere il sistema e impedire interferenze, è pagato. È a questo punto che nasce bitcoin, concepito come remunerazione - un gettone, non un'anti-moneta. La stessa creazione di bitcoins è un processo complesso: si chiama estrazione, analogo a quanto succede per esempio col rame. Come il prezzo del rame è il risultato di sforzi crescenti di prospezione ed estrazione in località remote nelle viscere della terra, la creazione di un minerale virtuale come bitcoin richiede sempre maggiore potenza di calcolo, alimentata da crescenti quantità di energia in località remote in Europa e Asia. Questa difficoltà, anche ambientale, genera critiche - che non riducono il potere dirompente dell'intuizione di Nakamoto. Non è la specifica anti-moneta (bitcoin) a minacciare il potere costituito, ma la logica (l'algoritmo) che la genera.

Esistono alternative. Secondo Silvio Micali del Mit, uno dei migliori crittografi, alla base di tutte le cripto-valute

(che sono associative per definizione, cioè non imposte dall'alto) c'è un algoritmo di natura consensuale. Bitcoin gestisce il consenso sulla base di prova di lavoro. Altre monete preferiscono la prova di partecipazione al processo costitutivo. Concetti diversi, che convergono nel riconoscere la capacità innovativa del registro pubblico.

Per concludere, l'anti-politica vede nelle anti-valute la ribellione contro le istituzioni, un modo per rafforzare il controllo sulla moneta da parte del cittadino. In effetti, qualcosa di più importante è in gioco. Accantonando le inevitabili speculazioni che altalenano il valore di mercato di bitcoin, ritengo che la partita tripla e la catena di blocchi potrebbero riuscire proprio nei compartimenti dove la politica, vecchia e nuova, fallisce: ridurre il divario sociale, moderare la demarcazione tra investitori e utenti, abbassare i costi di gestione, contenere il potere dei monopoli informatici. Se questo accade, l'umanità avrà un grosso debito verso Yuji Ijiri e Satoshi Nakamoto.

autore@scaccomatto-all-occidente.com

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

-3,1%

La perdita

La criptovaluta ha perso ieri il 3,1% a 8.559 dollari. Pesanti anche i future sul Bitcoin: quello del Cme cede il 3,9% a 8.515 dollari mentre il Cboe arretra del 3,2% a 8.548,57 punti. Fra le altre criptovalute perde terreno il Ripple, in calo del 5,8% a 98 centesimi sulla piattaforma di scambio Bitstamp.

1

Tripla

Nel 1989 il giapponese Yuji Ijiri inventa la partita tripla che combina contabilità, crittografia e certificazione, a costo zero.

2

Bitcoin

Satoshi Nakamoto nel 2008 propone un meccanismo per generare la prima anti-valuta al mondo, bitcoin. Una intuizione rivoluzionaria.

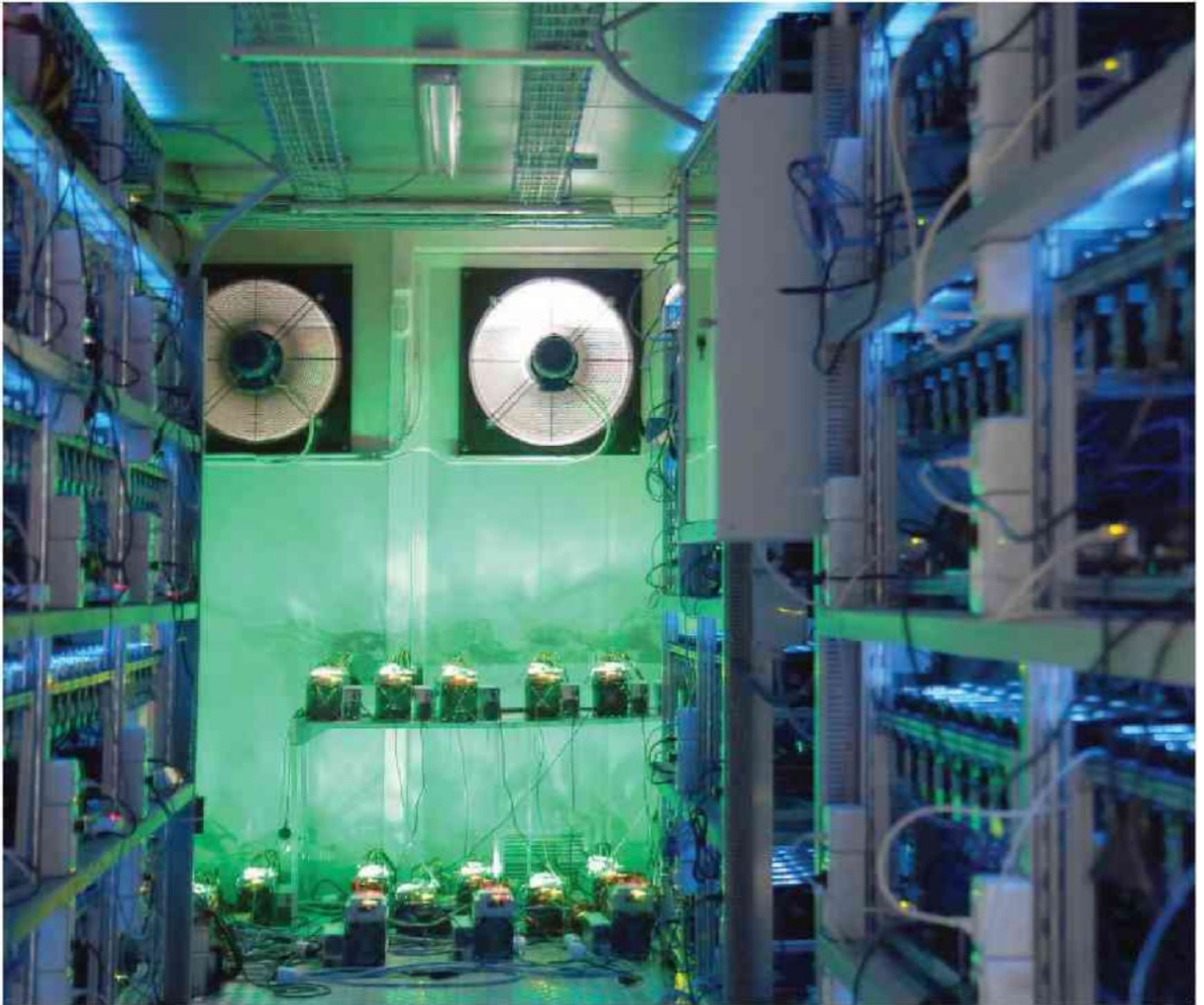


Economista

Per due volte vicesegretario generale dell'Onu, capo dell'ufficio contro il traffico di droga e il crimine internazionale, Antonio Maria Costa è stato anche direttore generale alla Commissione europea e capo della Banca per la ricostruzione e lo sviluppo. Nel 2015 ha pubblicato il romanzo «Scaccomatto all'Occidente» per Mondadori.

BITCOIN

Bitcoin è la prima e la più nota delle criptovalute. Queste "monete virtuali" hanno in comune il fatto di non avere alle spalle alcuna banca centrale né uno Stato, ma di basarsi solo su un meccanismo di condivisione di un libro mastro che tiene traccia delle transazioni tra gli utenti della rete. Il libro mastro è pubblico, ma non si sa però a chi appartengano i singoli nomi utente.



ROBERTO BRANCOLINI

Nei Big Data sarà la Cina a battere tutti Parla Rasetti, pioniere della Data Science

(Adriano a pagina 3)

RASETTI, PIONIERE DELLA DATA SCIENCE, SPIEGA PERCHÉ PECHINO BATTERÀ ANCHE GLI USA

Nei Big Data vincerà la Cina

Un evento di Class Academy e dell'università Pegaso ha fatto il punto sulla rivoluzione digitale. Che, a differenza di quella industriale, colpirà i colletti bianchi. Servono regole e nuovi lavori

DI FRANCO ADRIANO

Si chiama tempo di raddoppio, ed ormai è pari ad un anno. Significa che nel solo 2017 abbiamo generato tanti dati quanti ne erano stati prodotti nell'intera storia dell'umanità fino all'anno precedente. Ma tra 10 anni la quantità totale dei dati diffusi raddoppierà ogni 12 ore. Avverrà quando oltre alle ricerche su Google, i post su Facebook e le immagini su Instagram, al flusso complessivo dei dati si aggiungeranno quelli raccolti da 150 miliardi di sensori connessi con la rete che forniranno a chi li raccoglie ogni genere di informazione su cosa facciamo, cosa proviamo e come pensiamo.

Il tema dell'impatto sociale e occupazionale della rivoluzione digitale in atto è stato affrontato da Mario Rasetti, presidente della fondazione Isi per il Data Science, «pioniere dei data science a livello mondiale», l'ha introdotto il vicepresidente e amministratore delegato di Class editori, Paolo Panerai che ha ricordato gli episodi più salienti della vita di una «persona straordinaria». Lo ha fatto nel corso dell'iniziativa di Class Academy, in collaborazione con l'università Pegaso, che si è svolta ieri a Roma, a palazzo Bonadies Lancellotti. Un evento presentato dal direttore di Class-Cnbc, Andrea Cabrini, che ha visto anche la partecipazione del rettore dell'università telematica Pegaso, Alessandro Bianchi.

Tema: «L'intelligenza artificiale è come l'invenzione dei telai meccanici nel 1700?». La risposta di Rasetti è chiara: già oggi il 70% delle transazioni finanziarie avviene ad opera dell'intelligenza artificiale (che egli ha preferito definire «computazionale»), così la redazione del 20% delle notizie che vengono diffuse. Qualcuno potrebbe obiettare che fin dai tempi di Neanderthal ogni tipo di invenzione ha finito per svolgere una funzione che prima faceva l'uomo, tuttavia, oggi, «per la prima volta si toccano anche i colletti bianchi», ha sottolineato il guru dei big data, «ossia giornalisti, bancari, impiegati dell'amministrazione pubblica, medici...».

Entro pochi anni il lavoro impiegatizio ordinario sarà sostituito dalla tecnologia per oltre il 50%, è la predizione data per sicura. Non basta. Negli Usa, Elon Musk, con il progetto Neuralink, ha l'obiettivo di costruire la prossima generazione di computer per mezzo della cosiddetta «stringa neurale», una nuova tecnologia che consente di connettere l'intelligenza biologica con quella digitale; un ponte fra il nostro cervello e la sua versione digitale.

«Io dico sempre», è la prima conclusione di Rasetti, «che prima di mettere in circolazione la prima automobile senza nessun essere umano alla guida, bisognerebbe sapere che cosa deciderà la macchina nel caso di un incidente imminente che veda la scelta di sacrificare

il guidatore o una scolaresca di 20 ragazzi». Sì, perché, se sotto il profilo sociale ogni rivoluzione ha portato con sé nuove opportunità («pensate soltanto alla redistribuzione di potere che ha determinato l'invenzione della stampa con i caratteri mobili di Gutenberg»), sul piano etico è evidente che occorra porsi dei limiti. E quella dei big data è una rivoluzione davvero paragonabile a quella avvenuta con l'invenzione della stampa. Ma i bit faranno molto più di quanto i caratteri mobili di Gutenberg hanno fatto in termini di spostamento degli equilibri del potere e di trasferimento della conoscenza dalle mani di pochi a comunità sempre più allargate. Non mancando di generare nuove tensioni sociali. L'impennata dello sviluppo, così come viene misurato oggi in termini scientifici, è avvenuto nel lungo corso dell'umanità soltanto nel 1700 con l'invenzione della macchina a vapore. Poi, in soli 100 anni (1% della scala dei tempi), il XX secolo, la popolazione è passata da 2 a 7.5 miliardi e l'indice di sviluppo è quasi quadruplicato. Nello stesso periodo ci sono state altre due grandi rivoluzioni tecnologiche: l'elettricità e



l'elettronica.

«Eppure il cambiamento in corso ora sarà molto più drammatico!», ha sottolineato Rasetti specificando che il termine «drammatico» è utilizzato come lo intendono negli Usa, nel senso di profondo e ricco di tensione.

Dell'intelligenza artificiale finora si è capito che non funziona come l'intelligenza umana e che «chiedersi se una macchina possa pensare è grossomodo rilevante quanto chiedersi se un sottomarino sappia nuotare» (la citazione è dello scomparso informatico olandese, amico di Rasetti, Edsger Dijkstra).

Il fatto che possa superare le capacità degli umani in vari ambiti è evidente e lo sarà sempre più. Le macchine già oggi possono scrivere un articolo di informazione meglio del più bravo dei giornalisti, possono fornire un ventaglio di diagnosi sanitarie superiori a quelle che potrebbe dare il più bravo dei medici e presto potranno svolgere anche degli interventi chirurgici con più precisione delle mani del chirurgo più esperto. Tuttavia, dal punto di vista sociale, considerato che il tasso di fertilità globale sta rapidamente

diminuendo e che l'economia è fortemente legata al numero dei bambini, quali implicazioni ci saranno? Posto che «c'è chi vuole respingere i migranti e cacciare anche i loro figli, mentre i nostri figli vengono messi a rischio negando loro i vaccini», ha voluto rimarcare il ricercatore, la grande sfida dei big data un vincitore potrebbe già averlo sulla carta: «Si tratta della Cina con la Corea e un po' Singapore».

Il fine è estrarre dalla grande quantità di informazioni che fluisce possibili predizioni e dunque decisioni «fino ad ora quasi impensabili». E su questo aspetto, secondo Rasetti, i colossi cinesi, come Alibaba e Huawei, sarebbero in grado di sbaragliare per la loro superiorità tecnologica quelli americani (la Cina sta investendo da anni in ricerca il 30% del pil).

E il futuro del lavoro? Diversamente da quanto si crede i robot aumenteranno la richiesta di lavoro manuale. Tuttavia, alla citata crisi profonda dei colletti bianchi, si affiancherà in parallelo a livello globale la crescita senza precedenti

delle diseguaglianze fra paesi sviluppati e non per l'accesso alla tecnologia. «Non si tratterà semplicemente di ridistribuire la ricchezza ma di redistribuire il lavoro nel periodo che ci aspettiamo di forte disoccupazione», è il percorso tracciato da Rasetti. «Creare nuovo lavoro con lavori nuovi», ha azzardato in uno slogan.

Alla domanda su quale modello sociale occorra mettere in campo e se la governance della Cina possa essere buona per tutto il mondo, la scienza è costretta ad arrendersi. «Si tratta di una nuova forma di comunismo più che di una nuova forma di capitalismo», ha osservato l'oratore. «La Cina ha successo perché spiana l'individuo, mentre noi non possiamo rinunciare al nostro percorso di conquiste sociali e di diritti per la persona», ha aggiunto. Intanto, e questa è la seconda e forse più importante conclusione, occorrerebbe partire dalla condivisione di una piattaforma etica. «Io sono un anziano fisico teorico e posso dire che i dati sono la fisica nucleare dei nostri giorni». (riproduzione riservata)



Mario Rasetti



Alessandro Bianchi

IL NODO DELL'OCCUPAZIONE

E Draghi difende l'industria 4.0 «Le nuove tecnologie non eliminano posti di lavoro»

Ma per il capo della Bce chi resta a spasso va aiutato dallo Stato in modo da acquisire le competenze

Rodolfo Parietti

■ Più di vent'anni fa, l'economista Jeremy Rifkin preconizzava la «fine del lavoro» in un libro, in parte profetico, sui nodi occupazionali che avrebbe provocato la terza rivoluzione industriale. Ora, in un mondo dove crisi e globalizzazione hanno determinato sacche profonde di disoccupazione e sotto-occupazione soprattutto fra i giovani, e divaricato la forbice delle disuguaglianze, già incalza la quarta rivoluzione. È quella portata dall'uso sempre più massiccio delle nuove tecnologie. Automazione spinta all'estremo, robot tuttofare e intelligenza artificiale ripropongono il solito, vecchio interrogativo: l'industria 4.0 creerà nuove opportunità, o avrà un potere distruttivo sul mercato del lavoro? Mario Draghi non pare avere dubbi: «I timori che il progresso tecnologico distrugga posti di lavoro sono vecchi come la rivoluzione industriale. Fino ad ora l'esperienza dimostra che i posti di lavoro creati dall'introduzione di nuove tecnologie sono stati superiori a quelli che sono stati eliminati. Possiamo essere ragionevolmente ottimisti che questo sia vero», ha detto il presidente della Bce rispondendo alla domanda di uno studente nell'ambito dello Ecb Youth Dialogue.

Messa così, sembra che Draghi ignori quanto sia oggi meno agevole la transizione verso il nuovo rispetto all'epoca in cui l'automobile pensionava la carrozza dando vita a una filiera occupazionale prima inesistente. In realtà, l'ex governatore di Bankitalia non fatica ad ammettere le insidie presenti, determinate dalla situazione in cui versa l'eurozona. Dopo aver ricor-

dato come in quattro anni siano stati generati sette milioni di posti, Draghi ha anche sottolineato che la qualità di questi lavori «può essere migliorata perché molti di questi lavori sono lavori temporanei o part-time per cui occorre continuare a lavorare per estendere a tutti i benefici della ripresa». Come è possibile, proprio in considerazione delle sfide portate dalle nuove tecnologie? Due le condizioni necessarie: «La prima - spiega il numero uno dell'Eurotower - è che i benefici che vanno ad arricchire quei settori in cui queste tecnologie vengono introdotte vengano trasferiti al resto dell'economia così che si possono creare posti anche in altri settori». Punto secondo: «Quelli che perdono il proprio posto nel settore interessato dalle nuove tecnologie possano trovare impiego nel resto dell'economia e questi aggiustamenti non è né semplice né indolore. Per questo qualche forma di supporto da parte del governo è necessario sotto forma di aggiornamento e training in modo che questi lavoratori possano acquisire nuove skill».

Il nodo della formazione è un tema già affrontato in passato dal banchiere centrale, proprio perché la scarsa preparazione, unita alla frammentazione del mercato del lavoro, non sviluppa nuove competenze ed è considerata tra le cause principali dell'alto tasso di disoccupazione tra i giovani. Germania e Austria hanno aggredito il problema puntando proprio su programmi ad hoc di educazione professionale, aveva ricordato Draghi. Italia, Grecia, Spagna e Portogallo scontano invece un ritardo culturale che rischia di costare caro. Si può fare di più: il treno dell'innovazione non fa fermate.

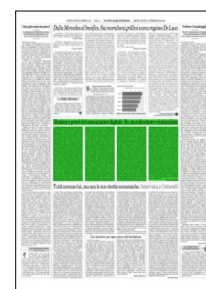


Illusioni e poteri del consumatore digitale. Re, moralizzatore e sindacalista

Roma. Unilever ha minacciato di togliere la pubblicità dalle piattaforme come Facebook e Google a meno che non riescano a migliorare le politiche di contrasto alla pubblicazione di contenuti illegali o offensivi. Con una mossa promozionale il capo della strategia di marketing del colosso anglo-olandese della grande distribuzione, Keith Weed, lunedì ha preso le parti dei consumatori online. Con opportunismo ha affondato le compagnie della Silicon Valley che arrivano da un anno orribile dal punto di vista reputazionale: non sono riuscite, in particolare Facebook, a dare risposte soddisfacenti alle preoccupazioni per le interferenze della Russia nelle elezioni americane tramite i social network, la pubblicazione di contenuti violenti, problemi mentali derivanti dall'uso patologico delle piattaforme, e altro. "Siamo sempre più preoccupati - ha detto Weed alla Interactive advertising bureau conference - dall'impatto del digitale sul benessere, sulla democrazia e sulla verità in sé". Unilever possiede marchi di largo consumo come Dove, Lipton o Ben & Jerry's ed è il secondo maggiore inserzionista del mondo con un budget pubblicitario che si avvicina agli 8 miliardi di dollari l'anno e per un quarto è riservato alla pubblicità online. Procter & Gamble, il primo inserzionista del mondo, l'anno scorso ha tagliato la pubblicità online di 100 milioni in un trimestre e dice di non avere avuto impatto sulle vendite. La crociata delle multinazionali del largo consumo è alla seconda puntata: in passato avevano criticato il "torbido" metodo di raccolta dei dati personali degli utenti. Ora avanzano questioni etiche e ambiscono a moralizzare i colossi digitali nel periodo di maggiore pressione mediatica chiedendo loro di ripulire la catena della distribuzione digitale dalla sporcizia così come la catena della distribuzione fisica è stata bonificata con l'etichetta della sostenibilità, ad esempio in agricoltura, e del salutismo, ad esempio nell'alimentare. Se, come da logora metafora, il consumatore è sovrano perché dalle sue preferenze dipendono in massima parte le decisioni dei produttori e dei distributori sembra che, dal punto di vista di Unilever e P&G, il Re abbia bisogno della scorta di un valoroso campione per difendersi dalle imboscate nel regno digitale. Unilever e P&G potranno permettersi di continuare a pungolare la Silicon Valley ma, come nota il Financial Times, non potranno annichilire il "dominio" delle compagnie tecnologiche che profilano i consumatori e possiedono le infrastrutture di rete transoceaniche. Il processo di rapido avanzamento dell'economia digitale ha dato al cittadino-consumatore l'illusione di avere maggiore potere sulle aziende tecnologiche e, in futuro, potrà dare un maggiore potere -

reale - di influenza sul comportamento delle medesime. Attraverso il megafono delle compagnie della grande distribuzione il consumatore avrà l'illusione di moralizzare i campioni digitali. L'invettiva colpisce il duopolio Facebook-Google - che raccoglie l'80 per cento dell'advertising digitale mondiale (esclusa la Cina) - e crea competizione. Gli inserzionisti potrebbero appunto rivolgersi a Snapchat o Twitter se danno maggiori garanzie di attenzione ai contenuti diffusi. Alcune compagnie avevano ritirato la pubblicità da YouTube in quanto il loro marchio veniva accostato a contenuti estremisti. Dopo avere perso introiti YouTube, di proprietà di Google, ha assunto personale per vigilare su contenuti. Il consumatore ha poi l'illusione di potere ridurre il costo della ignoranza razionale, quando il costo della ricerca dell'informazione eccede il beneficio della conoscenza che si raggiunge. In questo senso Google dà la presunzione della quasi-onniscienza, ma solo perché l'utente accetta il risultato fornito dell'algoritmo del motore di ricerca. Attualmente il consumatore digitale ha invece un reale potere sanzionatorio che i social hanno abilitato. Il giudizio (rating) su un servizio, o su un ristorante, come sulla piattaforma TripAdvisor, quando negativo rappresenta una sanzione più immediata di una class action o di un ricorso e può modificare il comportamento dell'azienda nell'immediato. Il consumatore collettivo, in questo senso, può influenzare il processo produttivo. La necessità di consegne più rapide come chiede il consumatore e insieme la riduzione della fatica mentale e fisica della ricerca di un prodotto sugli scaffali dei magazzini ha portato Amazon a brevettare i "braccialetti" elettronici, oggetto di critiche in Italia, per aumentare la produttività. In futuro il consumatore avrà probabilmente il potere di "fare" il sindacalista. Immaginando uno sciopero nel 2038 per chi lavora a chiamata per piattaforme della gig economy - per esempio Foodora, Deliveroo o altri -, non sarà il sindacato a poter fare valere le istanze di lavoratori che non sono sindacalizzati. Se infatti alcuni lavoratori incroceranno le braccia, altri invece saranno probabilmente disponibili sostituirli nell'immediato e a lavorare alle condizioni esistenti, senza danno economico per il datore di lavoro. Non sarà quindi lo sciopero la modalità di pressione, ma il boicottaggio del servizio da parte dei consumatori che in solidarietà con i lavoratori di una certa piattaforma digitale smetteranno collettivamente di usufruirne spingendo il datore di lavoro a discutere condizioni migliori. Con l'economia digitale i consumatori stanno guadagnando rilevanza, a volte illusoria, a volte reale.

Alberto Brambilla



FAR WEST DIGITALE

Informatico a Barcellona, Fabrizio Gagliardi è uno dei maggiori esperti del web
“Per noi Internet era un bene comune, ora è un business fuori controllo”

BRUNO RUFFILLI

«Ma no, il web non è mai stato uno strumento di innovazione sociale», dice Fabrizio Gagliardi poco prima di prendere il volo da qualche aeroporto europeo. Oggi al Barcelona Supercomputing Center, ha lavorato al Cern dal 1975 e collaborato con Tim Berners-Lee che stava ideando il world wide web; poi è stato per anni tra i responsabili del settore ricerche di Microsoft.

«Come moltissime invenzioni rivoluzionarie il web è nato per caso, all'origine doveva servire ai fisici per condividere informazioni», spiega. Di questo e altro ha parlato in un convegno a Firenze, intitolato «La tecnologia del futuro: minaccia o speranza?», organizzato da Unicoop e Dynamo Academy. E lunedì scorso era a Pisa, al Dipartimento di ingegneria dell'informazione, a raccontare come le macchine imparano a pensare e decidere. «Oggi un sistema di “machine learning” può stabilire se la banca ci concederà un prestito o no. Ma noi diamo in pasto alle macchine dei dati e questi dati possono già rispecchiare pregiudizi e disegualianze esistenti. O, peggio ancora, essere alterati da associazioni criminali per indurre in errore il sistema. E noi potremmo non scoprirlo mai».

Limiti necessari

Così, in due campi molto distanti, come Internet e l'Intelligenza Artificiale, è importante stabilire principi e limiti, per non lasciare tutto in mano ai grandi della tecnologia: «Se nessuno lo controlla, il mercato finisce per concentrarsi nella mani di pochi. Noi eravamo ingenui e altruisti, Internet per noi doveva essere un bene comune, poi è diventato uno strumento di business. Ora è il Far West, tutti colonizzano quelli che in origine erano spazi aperti e costruiscono recinti. Possiamo solo sperare nei governi e negli istituti di controllo». Parliamo di neutralità della rete e la nostra conversazione ne è un esempio pratico: non una telefonata qualsiasi, ma su Whatsapp. Possibile, perché i dati sono tutti uguali, l'operatore telefonico non filtra quelli delle chiamate vocali. «C'è stato un momento in cui questo non sembrava scontato - commenta Gagliardi - Barack Obama ha difeso la neutralità della rete, Donald Trump l'ha uccisa; il danno per ora non è irreparabile, per fortuna in Europa le leggi sono più restrittive che negli Usa, ma dobbiamo stare in guardia e sorvegliare, perché lo scambio delle informazioni rimanga libero e democratico».

Educazione civica virtuale

Anche se poi sul web circola di tutto: «Certo, c'è una manipolazione selvaggia, che ha portato ad esempio alla Brexit e a Trump e a molte altre nefandezze. Bisogna imparare a distinguere il vero dal falso e farsi un'opinione pro-

pria: non la si trova già pronta sul web». Questa consapevolezza implica una base minima di conoscenze tecniche: «Non è diverso dal guidare un'auto, serve un sistema educativo adeguato. Dall'altra parte chi lavora in questo settore deve capire che non esistono strutture e sistemi neutri: se un software agisce in maniera intrusiva sugli esseri umani, ha delle implicazioni etiche e sociali che bisogna considerare».

Gagliardi ci tiene a sottolineare la differenza tra il web aperto e un social network come Facebook: «Dentro c'è tutto: musica, immagini, video, notizie, solo che è un ambiente chiuso, disegnato per catturare le nostre informazioni private. Possiamo decidere se fornirle o meno, ma dobbiamo essere coscienti che questi dati hanno un valore. E ricordarci che da Facebook ci si può anche cancellare». Ma lei c'è? «Certo».

© SYNC/N.D. ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Fabrizio Gagliardi

È ricercatore al Barcelona Supercomputing Center e consulente all'Association for Computing Machinery. Ha lavorato al Cern di Ginevra con Tim Berners-Lee e Robert Cailiau, due dei padri del web



Intelligenza artificiale contro la propaganda terroristica

di *Stefano Caiazzo*

Ieri il segretario di Stato britannico per gli Affari Interni Amber Rudd ha annunciato lo sviluppo di uno strumento di machine learning (apprendimento automatico, attraverso l'esperienza, da parte di computer e robot) che dovrebbe rilevare automaticamente contenuti di propaganda terroristica su piattaforme online. Come spiegato anche dal blog statunitense TechCrunch, la tecnologia è stata sviluppata con fondi pubblici (600 mila sterline, circa 674 mila euro) dalla società di intelligenza artificiale Asi Data Science e dovrebbe essere integrata nel processo di caricamento (upload) dei file, trattandosi quindi di un filtro preventivo alla pubblicazione (considerato da alcuni una forma di censura). Il governo di Theresa May ha aumentato così la pressione su grandi aziende tech come Facebook, Google e Twitter affinché agiscano in questo campo. I colossi del web si sono già mobilitati in passato, preferendo però un approccio di contrasto post-pubblicazione degli utenti (la quale alimenta i loro business). Rudd ha anche invitato i big a sostenere le piattaforme minori, dotate di risorse inferiori per fronteggiare il problema. Tra queste il Segretario ha citato il sito di condivisione di video Vimeo, la piattaforma anonima di blogging Telegra.ph (sviluppata da Telegram) e l'app di archiviazione e condivisione di file pCloud. Il governo sostiene che la tecnologia individua il 94% della propaganda dello Stato Islamico con un'accuratezza del 99,995% (rilevata su un campione di 1.000 video). Il numero può sembrare alto, ma su una piattaforma come Facebook, che in media permette la condivisione quotidiana di circa un miliardo di post, potrebbero essere segnalate (e bloccate) erroneamente 50 mila pubblicazioni al giorno. (riproduzione riservata)



La Lente

di **Martina Pennisi**

«Storie» Google per competere con Snapchat e Instagram

Lo strano caso di Snapchat, che ora detta la linea anche a Google. Dopo essere stata data per spacciata, l'app di Evan Spiegel ha messo a segno una trimestrale degna di fiducia (+72% i ricavi e +18% gli utenti). E, soprattutto, continua a imporre ai più strutturati rivali l'adozione del suo formato più noto: le Storie. Facebook le ha già replicate ovunque, anche se la mossa — secondo eMarketer — nel 2018 non lo metterà al riparo dalla fuga di due milioni di under 24 americani, a fronte di 1,9 milioni di giovani pronti a iscriversi a Snapchat e dell'inferiore 1 milione e 600 mila diretto verso (la sua) Instagram. Adesso è la volta di Google, che con Amp Stories si rivolge agli editori, come Snapchat fa nella sezione Discover. Con il nuovo formato i siti di notizie potranno proporre una modalità di visualizzazione più coinvolgente e simile a quella usata dagli utenti sui social network. Foto, video, grafiche, testi che scorrono. Il tutto in armonia con gli schermi verticali dei telefonini e disponibile anche fuori dal recinto di Google all'insegna della maggiore rapidità possibile introdotta con Amp, progetto per la navigazione veloce da mobile buttato nella mischia nel 2015. Fra i primi partner di Amp Stories ci sono Washington Post, Cnn, Conde Nast, Wired, People e Mashable. Per ora non sono previsti spazi per gli inserzionisti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Vivendi presenta ricorso
contro golden power**

Vivendi segue la strada già battuta da Telecom Italia nelle scorse settimane e presenta al presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, un ricorso contro il golden power esercitato dal Governo italiano su Telecom. ▶ pagina 26

GOVERNANCE**Tim, anche Vivendi
fa ricorso contro
il «golden power»**

Antonella Olivieri ▶ pagina 26

Tlc/1. Appello al Capo dello Stato per il decreto su difesa e sicurezza nazionale: almeno un anno per il responso

Golden power, anche Vivendi ricorre

Posizione differente da quella di Tim: il socio deve tutelare l'investimento

LINEA DIPLOMATICA

L'iniziativa legale è stata presentata come una mossa «tecnica», non in polemica con il Governo col quale si vuole mantenere un dialogo

Antonella Olivieri

■ Dopo Telecom, anche Vivendi ricorre contro il decreto golden power relativo a difesa e sicurezza nazionale. Lo fa, assistita da Filippo Modulo dello studio Chiomenti, nell'ultimo giorno utile per inoltrare il ricorso al Capo dello Stato, una modalità che, a differenza del ricorso al Tar (il termine è stato lasciato scadere senza presentare opposizione) non ammette appello al Consiglio di Stato. Di fatto ad occuparsene sarà sempre la suprema corte amministrativa e, secondo gli addetti ai lavori, ci vorrà un anno prima di arrivare a sentenza. Il gruppo francese, che ha il 23,9% di Telecom Italia, è intervenuto a supporto della partecipata, che ha già presentato ricorso a gennaio. L'iniziativa è stata presentata come una «mossa tecnica», non in polemica col Governo col quale si vuole mantenere un rapporto costruttivo, ma in qualche modo è un atto dovuto in qualità di socio, che a sua volta ha azionisti a cui rispondere.

La posizione di Vivendi, in effetti, è diversa da quella di Telecom. La media company transal-

pina non è tenuta a riorganizzare la sua struttura per adempiere alle prescrizioni del decreto e non rischia la multa, come la partecipata, per la tardiva notifica del cambio di controllo. Il punto è che per la prima volta è stato affermato che Telecom Italia è società «sensibile» ai fini della difesa e della sicurezza nazionale al pari, per capirsi, di Leonardo, Fincantieri o Avio. Era dato per assodato che l'incumbent delle tlc potesse ricadere sotto l'articolo 2 della legge sul golden power (asset di rilevanza strategica per gli interessi nazionali) che però non impone obblighi di notifica ai soggetti comunitari (alla società sì, nell'interpretazione data dal Governo nell'esercizio dei poteri speciali). Ma non si era invece mai presentato il caso di applicazione a Tim dell'articolo 1, che vale nei confronti di tutti quegli investitori che dovessero rilevare quote azionarie superiori alle soglie informative Consob. Un cambiamento di non poco conto perché, in teoria, se un fondo superasse il 5% nella compagnia telefonica dovrebbe notificare l'investimento al Governo. Nel caso in cui Vivendi dovesse decidere di uscire da Telecom, poi, certamente non avrebbe mani libere nella scelta dell'interlocutore, che di fatto dovrebbe essere gradito a Roma. È evidente che il valore dell'investimento ne risente. È come se si fosse acqui-

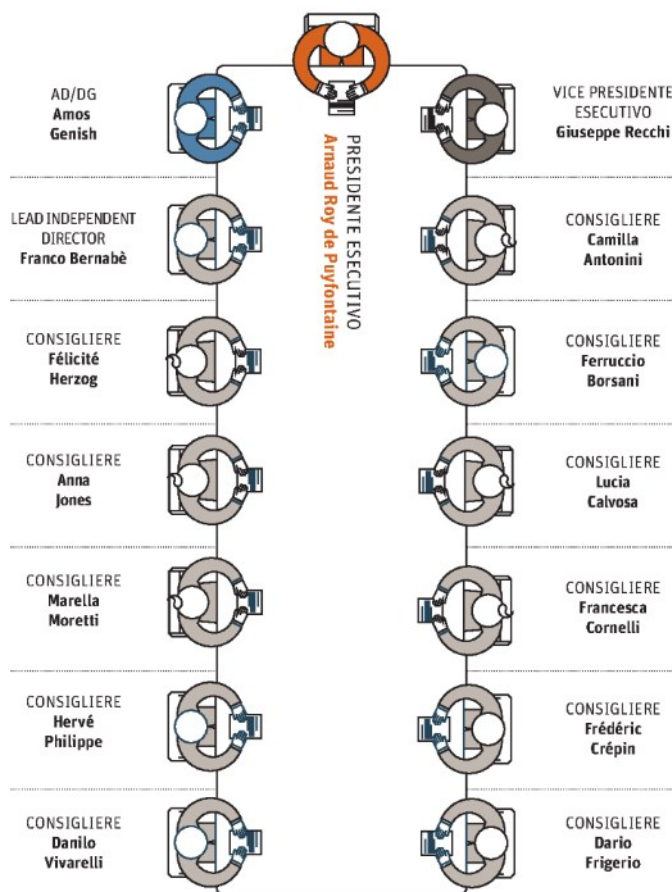
stato un immobile libero, per ritrovarselo poi gravato da una servitù di passaggio.

Tutto ciò lascia prevedere che Vivendi dovrà andare fino in fondo al ricorso e non lo ritirerà, come invece potrebbe fare Telecom se riuscirà a trovare una soluzione condivisa per l'implementazione delle prescrizioni, che pongono una serie di questioni ancora da chiarire. Per esempio su come si debba configurare il rapporto col funzionario del Dis chiamato a dirigere un'unità organizzativa autonoma - ma dotata di personale aziendale - per presidiare le aree «sensibili». Anche il perimetro è ancora da definire. Telecom, nel piano presentato a fine dicembre, ne ha dato un'interpretazione restrittiva, cioè limitata alle attività collegate alla sicurezza. Ma il decreto - efficace a prescindere dal ricorso - parla più in generale di Sparkle e Telsy, che sono due Spa interamente controllate, e della stessa Telecom pur facendo riferimento in più punti alla strategicità della rete di tlc.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il cda di Telecom Italia



Fonte: dati societari

VERSO LE OFFERTE VINCOLANTI

Raiway, Ei Towers e F2i in campo per comprare i multiplex di Persidera

Nuova scadenza domani per la presentazione delle offerte vincolanti per il 100% di Persidera, la società dei multiplex televisivi controllata al 70% da Telecom Italia e al 30% da Gedi, dopo lo slittamento della data un mese fa. Sarebbe convocato anche un Cda di Raiway per decidere sull'offerta. In campo ci sarebbero alcuni fondi, fra cui F2i. Quanto a Raiway, per ragione di antitrust legate ai multiplex televisivi non può presentare un'offerta se non per una quota di minoranza o in cordata con un fondo. In campo c'è anche Ei Towers. Tim è obbligata a vendere Persidera perché è la condizione posta dall'Antitrust Ue per il via libera al controllo da parte di Vivendi sulla società di tlc.



Tlc/2. Il gruppo francese sta ultimando i preparativi per l'avvio operativo in Italia

Le «mini-tariffe» di Iliad pronte a scuotere il settore

DIBATTITO D'OLTRALPE

Per la società di Niel crescono le tensioni sindacali: piano di licenziamenti «disciplinari di massa» nel call center controllato

Andrea Biondi

■ Iliad sempre più vicina all'approdo sul mercato italiano. Ma proprio in questa fase di avvicinamento rimbalzano da Oltralpe notizie legate a «licenziamenti disciplinari massivi» in uno dei call center dell'operatore in Francia, quello di Mobipiel a Colombes.

La società che fa riferimento a Xavier Niel e che in Italia a metà gennaio ha nominato il suo ad - il 29enne torinese Benedetto Levi - contattata dal *Sole 24 Ore* replica con un «no comment» alle notizie pubblicate su organi di stampa francesi e riprese qualche giorno fa in Italia dal sito Business Insider. Al centro del dibattito è finito un rapporto commissionato dal *Comité d'entreprise* del contact center Mobipiel alla società di esperti Alter che avrebbe messo nero su bianco una riduzione del personale - tra giugno 2014 e settembre dello scorso anno - nell'ordine del 60 per cento. «Queste partenze non hanno nulla di naturale - riporta la stampa francese citando testualmente un passaggio del Rapporto - perché seguono massicci licenziamenti disciplinari, rotture convenzionali e trasferimenti all'interno del gruppo che non sono indipendenti dalla volontà del datore di lavoro». In questo quadro sarebbero stati 266 i licenziamenti per colpa grave (che per legge non comportano all'azienda l'obbligo di versare l'indennità di licenziamento e di preavviso). «Se si rivelassero vere le cose che apprendiamo - dice il segretario nazionale Fisl Cisl, Giorgio Serao - vorrebbe dire che Iliad si sta presentando ai clienti, ai lavoratori e sindacati

italiani nel peggiore dei modi. In Italia non accetteremo scorciatoie sul mercato del lavoro». No comment dell'azienda, anche se in una dichiarazione riportata dall'agenzia Afp la società avrebbe contestato queste cifre «che non riflettono la realtà».

Intanto si stanno moltiplicando i segnali di uno sbarco imminente di Iliad in Italia. Comdata e Teleperformance sono state scelte come società fornitrici delle attività di contact center. Altro indizio: anche se il roaming su rete Wind Tre sarà con ogni probabilità la porta principale, Iliad sta facendo progressi sulla realizzazione di una propria rete con impianti autorizzati fra Milano, Monza Brianza, Varese, Como, Rimini, Roma.

Marzo potrebbe così essere il mese dell'arrivo di un operatore che, con offerte low cost e il più possibile semplici, in Francia con il suo marchio Free ha stravolto il mercato delle tlc. Provana è il calo sul 41% dell'Arpu (il ricavo medio per utente) fra il 2011 e il 2017. A fine settembre nel mobile aveva una quota di mercato del 18,7% con 13,39 milioni di clienti.

Il target in termini di market share in Italia sarebbe quindi stato individuato in un 25% nell'arco di tre anni. Con queste premesse è comprensibile che l'arrivo di Iliad, voluto dalla Commissione Ue come rimedio per la fusione fra Wind e 3 Italia, stia da tempo disturbando i sonni delle telco italiane che, comunque, si sono mosse in anticipo, per quanto hanno potuto. Telecom ha lanciato "Kena", l'operatore mobile virtuale (Mvno) che punterà su un'offerta low cost. Anche in casa Vodafone questa possibile opzione è passata sotto la lente. Wind Tre è entrata a regime dopo la fusione e Fastweb, che opera come Mvno, sta molto insistendo sull'offerta mobile. Il terreno di battaglia è pronto. Ora manca solo il via.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EUR TEL SUL MERCATO. DEBITO IN CALO E 2017 IN UTILE***Eur mette in vendita le tlc***

DI ANNA MESSIA

Chiusa la cessione dell'Hotel La Lama venduto per 50,3 milioni, Eur spa, società controllata al 90% dal ministero del Tesoro e al 10% da Roma Capitale, mette sul mercato un'altra controllata, più piccola ma di tutto rispetto. Si tratta di Eur Tel, spa che racchiude le attività di telecomunicazione di Eur spa, partecipata anche da due soci privati (Citec con il 20,78% e Eufacility con il 13,61%). Un primo tentativo di vendita di Eur Tel c'era già stato l'anno scorso e tra le imprese pronte a farsi avanti sembrava ci fosse pure Fastweb. Poi però tutto era sfumato e ora Eur spa, società guidata dal presidente Roberto Diacetti e dall'ad Enrico Pazzali, ci riprova, con uno sconto del 20% rispetto alla prima gara. Questa volta la base d'asta è stata fissata infatti a 2,17 milioni rispetto ai 2,7 milioni della volta scorsa. La consegna delle offerte è stata fissata al 23 marzo e i vertici della società contano di chiudere positivamente l'operazione dopo la vendita dell'hotel La Lama, disegnato da Massimiliano Fuksas come La Nuvola adiacente, che è stato rilevato a gennaio scorso da Icarus, società della famiglia Rebecchini.

Eur è oggi in equilibrio finanziario e il debito, con la gestione di Diacetti e Pazzali, è stato tagliato dai 180 milioni del 2014 ai 103 milioni di fine 2016. Il 2017 chiuderà in utile, come era già avvenuto nel 2016 archiviato con un risultato netto di circa 3 milioni, anticipa a *MF-Milano Finanza* il presidente. L'intero consiglio scadrà con l'approvazione del bilancio 2018 e il loro mandato sarà ricordato per il completamento di opere che da anni erano rimaste incompiute. Non solo nel caso della Nuvola, che nel 2018 ha in calendario diversi convegni e quest'anno



Roberto Diacetti

punta a superare i 150 giorni di attività. Anche il Luneur, storico parco giochi del quartiere, ha aperto i battenti da poco più di un anno e l'obiettivo è ora di inaugurare anche il nuovo Acquario, entro maggio prossimo. «Lo scorso agosto abbiamo firmato una nuova convenzione che ci tutela nel caso in cui non venissero rispettati i termini», aggiunge Diacetti, «ma siamo fiduciosi di consegnare questa nuova opera prima di concludere il mandato». L'obiettivo della gestione di Diacetti e Pazzali, oltre al completamento delle opere, è stato «far sì che Eur non si limitasse a essere un semplice ente gestore del patrimonio immobiliare di un quartiere della Capitale ma piuttosto un quadrante in cui raccogliere leisure, business e congressuale», continua il presidente. Tra le iniziative volute da Diacetti c'è per esempio il Gran premio di Formula E, che si terrà il 14 aprile nel quartiere, di cui Eur è partner istituzionale e che sarà un'importante vetrina per la città.

La sterzata nella gestione dell'ente è quindi evidente ma c'è un'incognita. Si tratta del contenzioso aperto con Condotte, la società che ha lavorato alla costruzione de La Nuvola ma che ha chiesto i danni all'Eur per le tante modifiche in corsa del progetto, ma anche per la lunga sospensione dei lavori oltre che per i ritardi nei pagamenti. Le richieste risarcitorie di Condotte hanno superato la cifra record di 250 milioni, mentre la perizia del tribunale ha fissato la somma a 53-54 milioni. Si attende la sentenza per la metà di quest'anno. Per prepararsi alle richieste, Eur ha già accantonato poco meno di 10 milioni e sarebbe probabilmente in grado di far fronte da sola a una spesa un po' più alta. Ma se la cifra fosse molto più elevata ci sarebbe bisogno di manovre straordinarie. (riproduzione riservata)



UN MILIARDO DI EVASIONE NELLE UTENZE ELETTRICHE

Bolletta non pagata? Da ora è a carico di tutti

di **Jacopo Giliberto**

Si stima attorno al miliardo di euro l'insoluto totale delle bollette elettriche non pagate dai morosi, non i morosi di San Valentino ma quelli che evadono la fattura della corrente. Al posto loro ne pagheranno una parte tutti gli altri consumatori elettrici,

quelli che saldano con regolarità il conto della luce. L'hanno stabilito ricorsi e sentenze del Tar e del Consiglio di Stato, e l'Autorità dell'energia ha formalizzato: sarà distribuita fra tutti i consumatori una prima fetta di "oneri generali" elettrici pari circa 200 milioni arretrati. Diverse aziende elettriche erano entrate in crisi, e qualcuna aveva addirittura

dovuto chiudere i battenti, quando si è trattato di saldare ai fornitori alcune voci parafiscali della bolletta che erano state fatturate ai consumatori ma non erano state incassate. Il meccanismo per ripartire l'evasione su tutti i consumatori era già stato adottato per il canone Rai, che si paga attraverso la bolletta. Quando la si paga. **► pagina 13**

Elettricità. Lo prevede una delibera dell'Autorità dell'energia, appena ribattezzata Arera

In bolletta 200 milioni non pagati dai morosi

Diviso fra i consumatori il conto di chi evade la corrente

IL BUCO

Suddivisi tra gli utenti gli oneri parafiscali
Allo studio altre delibere
Non saldate alle aziende fatture per oltre 1 miliardo

Jacopo Giliberto

■ Pagheremo caro, pagheremo tutto: sulle bollette della corrente si aggiunge una nuova voce, ovvero saremo noi consumatori a rimborsare alle società elettriche il buco creato da chi evade la bolletta della corrente. Una delibera dell'Autorità dell'energia, appena ribattezzata Arera da quando ha rilevato oltre agli acquadotti anche l'area rifiuti, ha stabilito come ripartire fra tutti gli oneri generali di sistema, una parte parafiscale della fattura elettrica, non pagati dai consumatori morosi. Insomma, una socializzazione di una fetta degli insoluti.

Diverse società del mercato libero avevano traballato e qualcuna esposta alla drammatica crescita delle bollette non pagate aveva addirittura dovuto chiudere, a cominciare, anni fa, dall'Esperia creata dall'imprenditore Filippo Giusto. Ma il mancato pagamento delle bollette nei mesi scorsi aveva buttato fuori dal mercato un plotone di altre società fra le quali un nome forte come Gala, l'azienda di vendita di energia più esposta al fenomeno dei mancati pagamenti.

Morosità miliardaria

Quant'è il valore da saldare? Per ora è impossibile dare una cifra esatta: le morosità rivendicate dalle società elettriche ammontano a cifre superiori al miliardo di euro, ma per ora questa prima delibera ricupererà dalle nostre tasche una prima fetta di circa 200 milioni. Altre delibere ancora allo studio dovrebbero essere messe a punto nei prossimi mesi per completare le procedure con cui noi consumatori rimborsiamo ciò che non è stato pagato dai furbetti della bolletta.

Alcuni dati però sono sicuri. Nel 2016 il controvalore complessivo del mercato finale dell'elettricità si aggirava sui 61 miliardi di euro (fonte: «Electricity Market Report», Politecnico di Milano, ottobre 2017).

Per quello stesso anno l'Autorità dell'energia, delle reti e dell'ambiente aveva censito richieste di distacchi per morosità per il 2,8% dei consumatori del segmento "maggior tutela" (quello con le tariffe regolate dallo Stato). Sul mercato libero nel 2016 il numero di contatori sigillati per mancato pagamento era arrivato addirittura al 4,7%, il 5,8% di richieste di distacco per i consumatori non domestici come negozi e uffici. (fonte: «Monitoraggio retail», autorità Arera, 2017).

Il canone Rai

Gli oneri generali in bolletta, tra i quali gli incentivi alle fonti rinnovabili e agli "energivori", sono pagati dai consumatori ai venditori

di corrente, i quali poi devono rigirarli alle società di distribuzione elettrica che consegnano i chilowattora ai consumatori tramite i fili elettrici.

Il problema dei morosi si era presentato con l'imposta radio tv (il cosiddetto canone Rai). Quello dei consumatori morosi non poteva essere pagato dalle società di vendita che fatturavano le bollette non incassate. È stato necessario intervenire con un atto normativo.

Lo stesso si è ripetuto con gli oneri. I fornitori di energia si accollavano gli oneri non riscossi dai clienti finali. Dovevano cioè versarli ai distributori anche se non incassati.

Ci sono stati ricorsi e sentenze finché il Consiglio di Stato ha deciso: l'obbligo al versamento degli oneri di sistema è il cliente finale.

Il turismo delle bollette

Il fenomeno delle morosità è più ricorrente nel Mezzogiorno ed è più forte sul mercato libero, dove si può cambiare fornitore di corrente con un clic del mouse. Viene chiamato "turismo



dell'elettricità", e si basa sul fatto che prima di poter portare a conclusione la sigillatura del contatore ci vogliono carriolate di bollette non pagate.

Il "furbetto della bolletta" straccia un po' di bollette bimestrali e prima che si attivi la procedura di recupero credito cambia vittima, cioè cambia società di fornitura elettrica, con la quale ricomincia.

Il fenomeno sarà frenato quando saranno disponibili i dati su noi consumatori raccolti nella banca dati del Sii, il Sistema informativo integrato, nel quale le società elettriche potranno consultare se il nuovo cliente è corretto oppure se è un fuggitivo delle bollette non saldate.

Un fenomeno simile accade per esempio con i telefonini, con la differenza che nel segmento elettrico non ci sono ancora i contratti prepagati e soprattutto che alla base della fornitura ci sono i costi orgogliosi dell'energia realmente prodotta da una centrale elettrica alimentata con un combustibile costoso.

Commenti

Ecco Massimo Bello, presidente dell'Aiget, l'associazione dei grossisti e rivenditori di energia: «Il nuovo assetto dovrà evitare che chi svolge un puro servizio di incasso per il sistema (ovvero i fornitori di energia) si ritrovino a sostenere un costo improprio. Qualsiasi iniziativa in tal senso, come i recenti provvedimenti dell'Arera, va nella direzione giusta».

Aggiunge Marco Bernardi, presidente di Illumia, una delle aziende del mercato libero: «È un primo importante passo verso una modalità di riscossione degli oneri analoga a quella del canone Rai, che rispecchierebbe a pieno le corrette responsabilità tra tutti i soggetti della filiera».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE MOROSITÀ

4,7%

I distacchi sul mercato libero

Il fenomeno delle bollette fatturate ma non pagate condiziona il giro d'affari delle aziende elettriche.

16,2%

Famiglie lente a pagare

I pagamenti ritardati sono più diffusi tra le piccolissime imprese (21,3%) e per le forniture in media tensione alla piccola impresa (26,2%).

61 miliardi

Il mercato elettrico

Il controvalore complessivo finale nell'anno 2016.

PRESTADORES DE SERVICIOS DE INTERNET

Ordenan a Telefónica, Vodafone y Orange bloquear dos webs piratas de cine

Expansión. Madrid
El juzgado de lo mercantil número 6 de Barcelona ha ordenado a Telefónica, Vodafone Ono, Orange y Xfera que bloqueen el acceso de sus usuarios a las páginas HDFull y Repelis que violan los derechos de propiedad intelectual, según ha informado la federación española de distribuidores cinematográficos Fedicine.

Se trata del primer caso de bloqueo de acceso a páginas web en la industria cinematográfica en España, según ha señalado la federación, aunque la medida no es nueva en otras jurisdicciones de la Unión Europea, donde ya se ha bloqueado el acceso a más de 2.000 páginas desde 2010.

La sentencia responde a una demanda interpuesta por seis estudios de cine y televisión -Columbia (Sony Pictures), Disney, Paramount, Fox, Universal y Warner- contra los citados prestadores de servicios de Internet por "exhibir ilegalmente" el contenido

de esas páginas piratas.

Motion Picture Association (MPA), a la que pertenecen los seis estudios, cuyas empresas matrices en Estados Unidos interpusieron la demanda, se ha congratulado por esta decisión, que sienta un precedente judicial para futuros bloqueos.

"Se acaba de dar un paso que es bienvenido y que consideramos crucial para afrontar el problema de la piratería en España", ha señalado Stan McCoy, presidente de MPA, que califica estas medidas de "necesarias para mantener la sostenibilidad de la comunidad creativa tanto en España como en toda Europa".

Fedicine también ha celebrado la sentencia. "Gracias a la última reforma de la Ley de Enjuiciamiento Civil contamos con esta jurisdicción como una nueva vía a la hora de ejercer diferentes posibilidades para proteger la oferta cinematográfica que comercializamos", ha indicado su presidenta, Estela Artacho.

Un tribunale impone a Telefónica, Vodafone e Orange di bloccare due web pirata di film

